

Il sindaco Pellegrino mi ha chiesto di scrivere una "nota critica" da inserire in questo volume. Mi spiace non averlo potuto accontentare: primo, perché non possiedo adeguata capacità di critica letteraria; secondo, perché, ammesso che ne abbia un po', ho trovato più rispondente al mio stato d'animo il ricorso alla memoria e al sentimento più che al freddo esercizio della ragione.

Non posso affermare di avere avuto con Guglielmo Castiglia una frequenza lunga o, sia pure per breve tempo, intensa: ci dividevano l'età, gli ambienti frequentati, l'attività lavorativa. I miei primi ricordi di lui risalgono, mi pare, alla fine degli anni '40: egli era già un contadino piuttosto avanti negli anni, di cui si veniva diffondendo in paese la fama di poeta e che in campo politico – svanita l'infatuazione mussoliniana – cercava giustizia per i poveracci nel Fronte socialcomunista; io ero uno studente liceale appartenente ad una famiglia contadina di netta formazione cattolica e di orientamento democristiano. Erano tempi in cui l'avversario politico, che veniva facilmente demonizzato, era spesso ritenuto un nemico: non pochi esagitati – vuoi sotto l'influsso della concezione marxista che la religione è oppio dei popoli vuoi per generalizzazione del comportamento incoerente di diversi preti – dicevano, a sinistra, che nelle chiese bisognava bruciare paglia, e altro, e che il papa aveva le mani sporche di sangue; e non pochi cattolici clericali, e non solo clericali, dicevano, al centro (la destra politica, in quel periodo – almeno numericamente e formalmente – era ben poca cosa), dicevano al centro, dunque, che i socialcomunisti erano una sorta di anti-Cristo: ciò, anche, per le notizie sconvolgenti che prove-

nivano dall'Unione Sovietica, la quale, tenuta in pugno da Stalin, costituiva il modello delle sinistre italiane.

Io non mancavo di polemizzare con le sinistre, e per il pregiudizio antireligioso e per i pericolosi risvolti della lotta di classe, ma ero generalmente ritenuto, a sinistra, un giovane "aperto" ai bisogni di "cappellaccio" e una sorta di socialista bianco: forse, almeno innanzitutto, per la mia contrapposizione al lider democristiano del dopoguerra, l'avv. Catalano, per lungo tempo in aspro conflitto con Pietro Grammatico e le sinistre (una notte ebbe l'impressione, mi confidò più volte, che qualcuno fosse sul punto di pugnalarlo) e schierato su posizioni secondo me qualunquistiche e troppo moderate. Credo che Guglielmo Castiglia – il quale, da quel che rammento, era fra quei numerosi socialisti credenti che riteneva Gesù Cristo il primo socialista della storia – appartenesse al folto gruppo di militanti di sinistra che per le mie battaglie all'interno della D.C. e il mio impegno nel volontariato cattolico e soprattutto nella S. Vincenzo de' Paoli mi ponessero, naturalmente esagerando (a qualcuno, ad ogni modo, l'ho sentito dire), nella ristretta schiera dei La Pira. E, quanto a me, mi piaceva la sua faccia onesta, la sua intelligente bonomia, il suo buon senso.

Non c'erano state – implicitamente lo dicevo prima – molte occasioni per incontrarci; ma quelle poche volte erano state sufficienti per farci simpatizzare. Se ben ricordo, non ci scontrammo mai per la politica; anche quando lui coglieva le occasioni – cosa molto diffusa fra i poeti popolari – d'infilarsi nei discorsi con qualche "ottava" o altri versi più o meno caustici. Mi piaceva la sua cantilena solitamente su di tono e caratterizzata da un timbro inconfondibile, del resto tipica dei poeti del tempo – tranne, mi pare (almeno tra i più noti), Peppe Culcasi, che, per quanto autodidatta, non può esser considerato "popolare" -. Ho sempre consigliato a chi ha

messo in scena la mia Accujddatina ri matrimoniù di recitare parte del Prologo con la medesima cadenza e il medesimo timbro della declamazione di Guglielmo Castiglia.

Via via che venivo conoscendo la sua produzione poetica – nella quale emergevano in maniera viva avvenimenti, tribolazioni, valori del nostro mondo contadino –, veniva anche crescendo in me la convinzione che la sua fosse una vena autentica, e che non poche delle sue composizioni poetiche meritassero di far parte del patrimonio letterario, per così dire, codificato della nostra comunità. Mi commossi come poche volte quando gli sentii recitare 'U zappuni, poesia dedicata alla zappa (le motozappe, allora, neanche si sognavano, e le zappe, pesanti e bestiali, in certi ambienti contadini sostituivano il trattore pure dopo il suo avvento: servivano, cioè, per scatinari), poesia, dunque, dedicata alla zappa lasciatagli in eredità dal nonno, e piaciuta moltissimo a Peppino Cottone, quella volta – verso la metà, credo, degli anni '80 – che venne a parlare a Paceco sulla letteratura siciliana, per conto del Centro culturale "P. Fardella".

Ci capitò di non vederci per lunghi tratti di tempo. E quando si presentò l'occasione d'incontrarci, come per la conferenza di Peppino Cottone, egli fu con me – ricambiato – affettuosissimo. Lo seguì un paio di volte su una TV marsalese, in una trasmissione diretta da Gioacchino Aldo Ruggieri: ricordo una recita-dibattito con altri poeti popolari, durante la quale quasi tutti negarono dignità poetica ai versi senza rima. E lessi, e forse mi complimentai con lui, per una sua pubblicazione sponsorizzata, come oggi si usa dire, dalla Cassa «P. Grammatico».

Pensando a Guglielmo Castiglia, mi viene in mente, adesso, la sua figura piuttosto bassa e tarchiata nel claudicante incedere catàmmari catàmmari degli ultimi tempi della sua vita; e ne risento la voce forte e vibrante come prove-

niente da un palco altissimo eretto nella nostra piazza principale, su centinaia di facce cotte dal sole, attente, e di copole grigie o nere.

Ma mettiamo da parte l'immaginazione. Nauseato dalla milizia politica e sempre più impegnato nel lavoro di docente, di pennaiolo, di "campagnolo", e poi, soprattutto, di preside, ho frequentato sempre meno la "piazza" – almeno a cominciare dalla seconda metà degli anni '70 –, e spesso mi sono mancate notizie anche importanti di quel che succedeva in paese, a parte la rapida perdita, purtroppo, della sua identità "contadina", di cui ancora non si vede né un recupero né una apprezzabile sostituzione. E ho provato come una vibrazione di colpevolezza quando ho visto il viso di Guglielmo Castiglia mesto e compassato su una lapide del nostro camposanto.

Poi – cinque o sei mesi fa –, il Sindaco mi ha fatto avere una serie di fotocopie con versi dello "Zio Mughjemmu": non tutte, direi, poesie, ma parecchie certamente sì, per la forza e la freschezza delle immagini. Le ho rilette con piacere e con commozione. Sono, per lo più, quelle che vengono stampate in questo volume, che arricchisce culturalmente la nostra comunità, e che segnalo specialmente ai giovani per una conoscenza più approfondita di un mondo che non c'è più e che costituisce, comunque, una parte non lieve anche della loro vita.

Rocco Fodale